

MOSAICI

Aiutiamo i ragazzi ad ascoltarsi, a mettersi seduti sulla cima di una montagna con una valle di fronte e ascoltarsi. Guardarsi dentro e osservarsi in maniera critica. Guardarsi dentro, vedersi da fuori per far consonare i pezzi del proprio mosaico

Valeria Leone

C'è un piccolo cartoncino azzurro all'interno dell'armadietto dell'asilo nido. È il messaggio del mese che le educatrici regalano alle famiglie: *“Lasciami crescere per come sono e prova a comprendere chi sono! Non come la mia mamma vuole che io sia. Come il mio papà spera che io diventi o come la mia maestra pensa dovrei essere. Aiutami semplicemente a diventare me stesso. Magda Gerber”*.

Aiutami semplicemente a diventare me stesso. Mi ritrovo improvvisamente in una giornata mono al campo estivo di reparto, avrò 13 anni o giù di lì. Non ho molti ricordi della vita di reparto, non faceva proprio per me, ma in un attimo sono seduta insieme alle altre ragazze, stiamo vivendo un momento di condivisione, non ricordo dove fossimo, né chi ci sia al mio fianco con esattezza. I colori sono sfuocati tranne quelli dei tre cartoncini che ho in mano: sono gialli e in viola ho scritto “me stessa” con la mia calligrafia ordinata. “Me stessa” per tre volte. È strano come a distanza di almeno vent'anni io ricordi cosa ci avessero chiesto di scrivere su quei cartoncini. Era qualcosa del tipo

come ti vedi nel passato, come ti vedi nel presente e come ti vedi nel futuro. E non so dire se avessi scritto di getto, come ho sempre fatto, o se in preda a un certo gusto nel distinguermi emotivamente avessi scritto “Me stessa”; a sottolineare – come avevo fatto in maniera epigrafica a voce – che ero me stessa, ero sempre stata me stessa e sarei sempre stata me stessa. Ora, che io fossi un'adolescente tormentata e a tratti originale è chiaro. Ma in fondo in fondo, qualcosa di vero in quelle due parole era racchiuso e mi fa sorridere pensare che questo episodio mi sia tornato in mente solo ora che mi arrovello da settimane su questo articolo. Solo ora, insieme alle parole di un foglietto azzurro in un armadietto dell'asilo nido.

E allora cominciamo. **“La nostra azione educativa cerca di rendere liberi nel pensare e nell'agire, da quei modelli culturali, economici e politici che condizionano e opprimono, da ogni accettazione passiva di proposte e di ideologie e da ogni ostacolo che all'interno della persona ne impedisca la crescita”**. Il Patto Associativo ci ricorda che la nostra azione educativa vuole liberare i ragazzi in termini di pensieri e azioni dagli ostacoli che ne impediscono la crescita; ostacoli che però non sono fattori esterni, ma interni.

Mi sono soffermata sulla parola ostacolo più e più volte. Ho provato, come spesso cerco di fare, a giocare con me: quali sono i miei ostacoli? Cosa ha rischiato di impedire la mia crescita? In cosa i miei capi mi hanno aiutata? E io, a mia volta, che ostacoli ho visto nei miei ragazzi? Come li ho aiutati? Ma erano davvero ostacoli? Come si riconosce un ostacolo? Che cos'è un ostacolo da questo punto di vista? Sono domande difficili, come sempre in educazione e in amore.

Ostacolo deriva dal latino *obstaculum*, che sta davanti. Un ostacolo è dunque qualcosa che sta davanti, che si vede, che impedisce magari di vedere oltre. Un ostacolo però, in questo caso, potrebbe essere così profondamente radicato da non essere visibile o riconoscibile al primo sguardo o identificato da tutti come tale. *Prova a comprendere chi sono*, dice il cartoncino azzurro. *Me stessa*, risponderebbe la me adolescente. E non mi sento di darle torto. Dà voce ai nostri bambini e ai nostri ragazzi oggi e ci ricorda che chi abbiamo davanti è un mosaico di complessità. Un mosaico in cui i pezzi non stanno ancora tutti bene insieme, in cui a volte qualcuno salta, qualcuno manca del tutto, qualcun altro è incollato troppo sopra a un altro e impedisce di scorgerne la

I nostri bambini e i nostri ragazzi sono un mosaico. Ne ammiri la grandiosità alla giusta distanza, ma ne vedi i particolari solo sedendoti al loro fianco

Nicola Cavallotti

bellezza, qualcuno è impolverato, qualcuno è stato troppo calpestato, qualcuno troppo lodato perché risplendente di fulgenti sfumature dorate. Eppure un mosaico è un mosaico e ogni pezzo è fondamentale. I nostri bambini e i nostri ragazzi sono un mosaico. Ne ammiri la grandiosità alla giusta distanza, ma ne vedi i particolari solo sedendoti al loro fianco. Quei particolari che non sono altro che pezzi che siamo chiamati, con il tempo, ad aiutare a stare insieme perché il disegno si veda al meglio e sia dono per chi avrà modo di osservarlo. E perché quel Disegno si realizzi occorre anche imparare a conoscersi, a conoscere ciò che viviamo, ciò che accade intorno a noi, ciò che sentiamo, ciò che siamo stati, ciò che siamo e ciò che vogliamo essere. Forse era questo su cui provavano a lavorare i miei capi reparto. Ed è questo su cui, sono certa, ognuno di noi ha cercato di lavorare tante volte con se stesso e con i propri bambini e ra-

gazzi. Occorre imparare insieme a dare un nome alle cose. A chiamare amore l'amore, a chiamare Gesù Padre, a vedere in un uomo un fratello, a riconoscere un errore, a capire cosa ci impedisce di essere felici e a scoprire, ancora prima, cosa significhi essere felici. Bisogna aiutare i ragazzi ad ascoltarsi, a mettersi seduti con se stessi sulla cima di una montagna con una valle di fronte e ascoltarsi. Guardarsi dentro e osservarsi in maniera critica. Guardarsi dentro e vedersi da fuori e provare a far consonare i pezzi del proprio mosaico. E poi, piano piano, in silenzio provare a sedersi al loro fianco a guardarla insieme quella montagna e lasciare che le parole nascano da sole o restino mute, perché no. Sedersi lì per il solo fatto di esserci. Senza aver per forza qualcosa da dire, ma sperando di avere qualcosa da ascoltare, che possa aiutarci – insieme a ciò che abbiamo osservato, instancabilmente, in ogni momento che passiamo con loro – a prendere in mano il nostro disegno (che non è uguale al Suo Disegno, ma siamo in missione per conto Suo,

qualcosa ci capiremo insomma) e a colorarlo un po', fosse anche una sfumatura. *Prova a comprendere chi sono*, dice il foglietto azzurro. *Prova a sognare con me chi potrei essere domani*, aggiungo io. E adesso ripiega il foglietto con il tuo disegno e rimettilo in tasca perché è solo uno schizzo, non scordarlo. Ciascuno di noi avrà un'immagine dei propri bambini e dei propri ragazzi, con il tempo se ne costruirà un'idea, avrà un sogno per loro, ma non è lì che dobbiamo portarli. Non è lì che dobbiamo arrivare insieme. *Aiutami semplicemente a diventare me stesso*. E per farlo, prendi ispirazione da San Francesco che chiedeva che in convento ci fosse una parte di orto incolta affinché vi crescessero le erbe selvatiche, cosicché chi le avesse viste potesse rivolgere un pensiero a Dio, autore di tanta bellezza. Semina, innaffia, proteggi dal sole e dal vento, guarda il disegno che hai fatto con la piantina cresciuta e fiorita e perché no, pensa che ci siamo quasi, ma lascia anche uno spazio vuoto. E in quello spazio fai silenzio e contempla la Sua mano che tratteggia sentieri. A voi non resta che scegliere come percorrerli.